

I misteri della Repubblica

Polemiche tra la magistratura romana e quella veneziana. In un breve comunicato i giudici della capitale accusano Casson di non aver rispettato le norme del codice «Ha trasmesso gli atti senza indicare l'ipotesi delittuosa»

«Gladio è questo? Nessun reato»

La procura di Roma per ora non apre l'inchiesta

«Nessuna ipotesi di reato». Così il procuratore capo di Roma ha deciso di non avviare, per ora, alcuna inchiesta su Gladio, nonostante da Venezia siano arrivati gli atti lungamente attesi. È l'ultimo anello di una polemica. «Da Venezia il fascicolo è arrivato senza ipotesi delittuose, dicono nella capitale, ma l'impressione è che un'indagine, comunque, partirà. Per evitare accuse di insabbiamento...»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Nei mesi scorsi sembrava dovesse scatenarsi una guerra all'ultimo sangue sulla competenza delle indagini su Gladio. I magistrati della capitale scapigliavano, il giudice Felice Casson li accusava di volerli sottrarre l'inchiesta sulla strage di Peteano. Le cose sono radicalmente cambiate. La polemica resta, ma sembra cambiata l'interesse ad indagare su Gladio. Casson ha riconosciuto la competenza romana sull'associazione Gladio ed ha cominciato a spedire le carte processuali sulla nascita di questa associazione. La Procura romana, dopo aver reclamato più volte i fascicoli ed aver iniziato a sondare l'universo Gladio in rapporto al caso Moro, ora che può avviare un'indagine autonoma si limita a prendere tempo.

chiedendo di valutare di chi fosse la competenza; i suoi colleghi veneziani, dopo aver visionato le carte, le hanno spedite «per competenza» a Roma. In tutto questo passaggio, apparentemente lineare, secondo i giudici della capitale, sono saltate le regole formali della procedura penale. Così ieri mattina i vertici della Procura romana si sono chiusi nella stanza del procuratore capo Ugo Giudiceandrea per prendere una decisione sulla vicenda Gladio: aprire o meno un fascicolo? Che cosa fare degli atti mandati da Venezia? Un summit molto teso, durato a lungo, al termine del quale il procuratore capo ha deciso di soprassedere sull'apertura dell'inchiesta, nonostante l'arrivo del fascicolo processuale da Venezia. Quali i motivi? La spiegazione è contenuta in poche righe di comunicato diffuse nel pomeriggio: «La Procura della Repubblica di Roma - c'è scritto - conferma di aver ricevuto dalla Procura della Repubblica di Venezia, alla quale era stato trasmesso dal locale giudice istruttore (la nota si riferisce a Felice Casson ndr.) un fascicolo con alcuni documenti dello Stato maggiore della Difesa, servizio Sifar, relativi all'operazione Gladio. Tale fascicolo - prosegue il comunicato - è registrato dall'ufficio di Venezia con il numero 933/90 del registro degli atti non costituenti notizie di reato, non contiene indicazioni di ipotesi delittuose. Che cosa significa? Sostanzialmente si tratta di un «passaggio polemico» per sottolineare, in qualche modo, l'«inadeguatezza» dell'inchiesta portata avanti da Casson, accusato di non aver formalizzato un'ipotesi di reato mandando gli atti alla Procura di Venezia. E il procuratore capo veneziano, Bruno Sinclari, -

secondo l'accusa che viene dagli uffici giudiziari romani - avrebbe addirittura mandato nella capitale questo fascicolo «per competenza», senza indicare rispetto a quale reato sarebbe scattata questa competenza: di materia? Territoriale? Nel fascicolo ci sarebbe soltanto il documento del Sifar, datato primo giugno 1959, l'atto di nascita del Gladio. Nessun interrogatorio, nessun atto istruttorio compiuto a Venezia; quel materiale è rimasto nel processo principale di Casson, il «Peteano ter». «Non basta dire che una struttura è antistituzionale per avviare un'inchiesta», affermano a Roma polemizzando con alcune dichiarazioni pubbliche di Casson. Tutto semplice, allora. Perché tante polemiche? Potrebbe chiederli un comune cittadino. Perché la Procura della capitale ha tra le mani una patata bollente. E l'irritazione che traspare dal comunicato, così come la decisione di non avviare per niente (ma solo momentaneamente) l'inchiesta, dimostra proprio questo. Il capo dell'ufficio, Ugo Giudiceandrea, si trova di fronte a una decisione davvero complicata. Fin quando Venezia aveva gli incartamenti, la magistratura romana poteva restare alla finestra senza troppi problemi. Con l'arrivo dell'atto costitutivo di Gladio, la non apertura dell'inchiesta equivarrebbe ad un insabbiamento. Perché è evidente che al di là delle connessioni con la strage di Peteano, è necessario capire a che cosa è servita nell'ultimo trentennio di storia nazionale questa associazione segreta, nata da un patto internazionale - sconosciuto addirittura al parlamento. E l'accusa di «insabbiamento» in un palazzo di giustizia come quello romano, chiamato per anni «palazzo delle nebbie»,



Il colonnello dei carabinieri Remo D'Ottavio con la moglie a Venezia, dopo essere stato interrogato

Interrogato il colonnello D'Ottavio il «dattilografo» del generale Manes

Casson a Cossiga: «Nel '68 avevo solo quattordici anni»

«Nel 1968 avevo 14 anni e studiavo in un collegio dei Salesiani...». Il giudice Felice Casson replica tra il sorpreso ed il divertito all'ennesimo attacco, quella frase pronunciata l'altro giorno da Cossiga contro le «fantasie giudiziarie di qualche giovane che ha in mente più il '68 che il codice». Ieri il magistrato ha interrogato il colonnello D'Ottavio, ex luogotenente del generale Manes: uno dei pochi a conoscere gli «omissis» del piano Solo.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. «Nel 1968 avevo 14 anni, studiavo in un collegio di Salesiani...». Un po' perplessa, un po' divertita, il giudice Felice Casson risponde a Francesco Cossiga che l'altro giorno, all'inaugurazione dell'anno accademico della scuola ufficiali dei carabinieri, lo aveva attaccato pubblicamente. Senza far nomi, ma a chi altro poteva riferirsi il presidente dicendo: «Non scalfiscono l'arma dei carabinieri e il dolore delle vedove le fantasie giudiziarie di qualche giovane che ha in mente più il '68, gli anni di piombo, che la Costituzione, i codici, le pandette?». Beh, giovane sì, Casson. Persino troppo: nel '68 era convittore, un adolescente che viveva e studiava dentro il collegio salesiano di S. Maria della Salute. Proprio neanche una trasgressione? «O, insomma, al massimo avrò fumato una sigaretta di nascosto nel gabinetto», scherza Casson: «È altro non dico, preferisco lavorare». Ha l'aria, infatti, di uno che ha trovato nuove piste da battere. È appena finito l'interrogatorio di Remo D'Ottavio, colonnello dei carabinieri, sul finire degli anni '60, ufficiale d'ordinanza del vice comandante dell'arma Giorgio Manes. D'Ottavio batte a macchina lo scottante rapporto sul tentato golpe di De Lorenzo e le deviazioni del Sifar che riassume l'inchiesta condotta dal suo superiore. Il documento arrivò al Parlamento massacrato da 72 «omissis» (in seguito ridotti a 17) imposti dall'allora sottosegretario alla Difesa Francesco Cossiga. Furono tagliate, fra le altre, proprio le parti che si riferivano a «Gladio». In che modo ne parlava, all'epoca, il generale Manes? La struttura supersegreta era stata attivata nel tentato golpe? A saperlo sono rimasti in pochissimi. Ne ha accennato l'ex ministro Taviani.

«Piano Solo» e Supersid, Taviani conferma «Moro mi chiese consiglio sugli omissis»

«Ribadisco quanto ho detto al giudice Casson: gli omissis sulla relazione Manes riguardano Gladio. Moro si consultò con me al momento di apporli». Escollato in commissione Stragi, il senatore Paolo Emilio Taviani, ha subito confermato la connessione omissis-Gladio. Poi, nel pomeriggio, ha tentato un'imbarazzata rettificata. «Forse mi sono spinto un po' oltre...ho fatto confusione di date».

La rettificata. «Forse mi sono spinto un po' oltre, ho fatto confusione...». Comunque anche nella «seconda versione» il senatore ha ribadito, seppur mostrando qualche incertezza in più, che gli omissis riguardavano la «rete clandestina». Lo scorso 7 novembre, interrogato dal giudice istruttore veneziano, il senatore Taviani aveva parlato della connessione tra Gladio e «piano solo», aveva aggiunto, non era in grado di specificare quali fossero i punti di contatto. Una versione sostenuta nuovamente ieri mattina, con l'aggiunta di altri particolari. «Ero ministro del Mezzogiorno, ma fui chiamato dal presidente Moro che mi interpellò sull'opportunità o meno di mettere gli omissis sulla relazione Manes. Mi chiese alcuni pareri. Per quanto riguarda Gladio, che Moro chiamò supersid, la mia risposta fu nettilissima. Ero decisamente contrario a darne notizia ed ero favorevole ad apporre gli omissis. C'era poi il fatto delle schedature e quello delle questioni inerenti alcuni aspetti organizzativi dell'arma dei carabinieri, sul quale la mia risposta fu più articolata. Non so quale tipo di connessione esistesse tra Gladio e piano solo, probabilmente se ne sarà parlato negli scritti di De Lorenzo. Moro mi chiese unicamente se fosse opportuno o meno parlare del sid parallelo, io dissi di no. Di una possibile connessione, a questo punto, ha parlato il radicale Roberto Cicciomessere. «Non potrebbe essere... ha domandato... la questione degli arruolamenti...».

«Gli omissis - ha poi sottolineato - il senatore dopo un'osservazione del democristiano Zamberletti - furono apposti da Moro. Semmai Cossiga (allora sottosegretario alla Difesa, ndr.) fece l'operazione di ridurli». Nel pomeriggio, però, alla ripresa dei lavori della commissione dopo una pausa di due ore, il senatore Taviani, che pure era stato molto preciso nel raccontare di suo incontro con Moro, ha cercato di smentire quanto affermato in mattinata. «L'incontro con Moro avvenne nel 1975, io ero fuori del governo - ha detto modificando la versione precedente - dovevamo rappa-



L'ex ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani. Sopra: il generale Giovanni De Lorenzo



Giuseppe Tamburrano

Tamburrano: «Quando Segni chiamò De Lorenzo...»

«È confermato che il «Piano Solo» applicava l'operazione Gladio». La crisi del governo Moro-Nenni e la legge sull'urbanistica «Una soluzione vicina al «golpe»»

un'operazione preparata dal Sifar già da alcuni anni: inquadrata nell'ambito della Nato, finanziata ed armata dalla Cia. Si badi che la relazione di maggioranza della commissione d'inchiesta su quei fatti, si era dal senatore democristiano Alessi, scrisse che il generale De Lorenzo operò, cito testualmente, «al di fuori di ordini o direttive o di semplici sollecitazioni provenienti dall'autorità politica: specificatamente il ministro dell'Interno, il ministro della Difesa e il presidente del Consiglio dei ministri, senza nemmeno dare loro notizia». Nell'elenco delle autorità politiche la relazione non menziona il capo dello Stato perché, evidentemente, Segni sollecitò ed ebbe notizia.

«Un governo che somigliava terribilmente ad un «golpe»...». Era una soluzione davvero vicina al «golpe», ed era prevedibile che ci fossero scoppi, disordini di piazza come era avvenuto per i Tamburani. Così Segni chiamò De Lorenzo e gli disse: «Io ho fiducia nell'Arma dei carabinieri, mi garantisce il mantenimento dell'ordine in ogni caso?». E De Lorenzo rispose: «Sì, signore». Io mi chiedo come fosse possibile preparare in due giorni un «piano Solo» che prevedeva l'arresto di 800 persone, nottetempo, il loro internamento in Sardegna, l'occupazione di sedi istituzionali. In due giorni De Lorenzo non poteva preparare una cosa del genere. Adesso abbiamo capito: perché era tutto pronto dal 1959; c'era già un'operazione chiamata Gladio che prevedeva un'utilizzazione interna. Adesso Taviani ci viene a dire che la sovversione era una crisi di governo con la possibilità che la sinistra scendesse in piazza... Insomma siamo di fronte ad una struttura segreta utilizzata anche per mantenere l'ordine pubblico.

ROMA. Dopo averlo detto al giudice Casson, Paolo Emilio Taviani ha confermato davanti alla Commissione Stragi che gli «omissis» apposti dal governo sulle inchieste amministrative sul «piano Solo», riguardavano l'operazione Gladio. Una rivelazione importante, quali conclusioni si possono trarre? «Quegli «omissis» apposti, d'accordo con Moro, da Taviani, in qualità di ministro della Difesa, proprio sull'attività del Gladio, confermano che il «piano Solo», promosso dal generale De Lorenzo nel 1964, era sollecitazione del capo dello Stato, non era altro che un'applicazione dell'operazio-

Queste connessioni vanno ben oltre le cose scritte sul documento del Sifar del 1959 che parlava di utilizzazione in caso di sovvertimenti interni. Sì, certo. È per questo che io dico che negli atti della commissione d'inchiesta non si parla di sovversione. Basta leg-

gere la relazione di maggioranza, quella del senatore democristiano Alessi, lasciando addirittura stare quella scritta da Segni nel giugno del 1964: il problema maggiore era costituito dalla legge urbanistica. I socialisti volevano esproprio generalizzati, i democristiani no. In particolare chi si opponeva a questa legge urbanistica era il capo dello Stato, Antonio Segni. Nenni ha raccontato, ed è pubblicato, che durante una riunione a Villa Madama, Moro disse, con il suo solito tono distaccato: «Il capo dello Stato mi ha detto

PARTITO COMUNISTA ITALIANO. Direzione nazionale Comitato regionale dell'Emilia-Romagna Gruppo consiliare Regione Emilia-Romagna. CONVEGNO «Pci: Riforma e rilancio delle Regioni per la rifondazione dello Stato». Presiede: Federico CASTELLUCCI. Introduzione: Luciano Guerzoni. Relazione: Augusto BARBERA. Interventi previsti: Gavino ANGIUS, Enrico BOSELLI, Leopoldo ELIA, Antonio MACCONICO. Conclusioni: Cesare SALVI. BOLOGNA - 10 DICEMBRE 1990 - ORE 10 Hotel Royal Carlton - Via Montebello, 8